

## UNA NUEVA CIVILIZACIÓN. MITO E REALTÀ

**Roberto Marras**

*In Ecuador, over the last three years, a group of intellectuals led by the poet and essayist Mario Campaña is promoting appeals to the Government of President Rafael Correa in addition to conferences, debates and movements of opinion, with the aim to encourage initiatives that lead to the establishment of a new civilization not only in Ecuador, but throughout Latin America. This new civilization has to be emancipated from Western civilization, from which it will derive only good elements, as well as from all other world cultures that have contributed to the formation of Latin America, first of all the indigenous ones. In the case of Ecuador, all refer to the traditional Inca ideology of Sumak Kawsay. Unfortunately, the government of Rafael Correa, behind the Bolivarian façade, is increasingly standing as the guarantor for the interests of the new urban capitalism of Ecuador. Correa himself, with his actions against the freedom of expression, is creating an image of himself not too far from the tradition of the Latin American caudillo. Moreover, the intellectuals, by their own admission, are not too different from the Ecuadorian intellectuals of the past in reference to indigenous issue: they are indigenistas mestizo-criollos who mouth beautiful indigenous words, like Sumak Kawsay, without even knowing their meaning, and, what is worse, with no real will to deal with the emerging indigenous intellectuals of the so-called reborn indigenous consciousness, like the poet Ariruma Kowii, who remains marginal in the national cultural scene, despite a notable reputation abroad.*

Yo soy / el Excelentísimo Licenciado Don Antonio / Zaguala /  
hijo de la tal piraja, / primo hermano de pildiriqui / y nieto de jocoplongo /  
Jocoplongo tiene un pájar / que canta y dice / chimi, chimá / chiribí, chichá  
de Carvalho-Neto, *Mi tío Atahualpa*

Nel 1934 Benjamín Carrión pubblicò a Ciudad de México *Atahualpa*, romanzo di divulgazione ideologica che l'importante intellettuale ecuatoriano concluse con un appello alla formazione di una *Indohispania mestiza* di lingua spagnola in cui trionfassero la giustizia e l'uguaglianza sociali, ma anche, implicitamente, l'acculturamento e l'estinzione definitiva delle nazioni indigene. Tale messaggio non si sposa certo con quello trasmesso dalla più recente opera del poeta, saggista e attivista politico *quichua*<sup>1</sup> Ariruma Kowii, il quale invece

si richiama alla rinascita politico-culturale indigena degli ultimi vent'anni e rivendica il diritto alla propria identità etnolinguistica.

Dietro al contrasto emblematico tra i messaggi ideologicamente agli antipodi di questi due autori vanno lette le radici del conflitto socio-politico più significativo e annoso in atto non solo in Ecuador, ma anche nella maggior parte degli altri paesi ispanoamericani:<sup>2</sup> quello tra gli indigeni e la tradizionale classe dominante *mestizo-criolla*, risalente all'epoca dell'indipendenza dalla Spagna orientata dall'oligarchia dei latifondisti *criollos* e *mestizos*, che non ebbero ovviamente interesse a modificare lo status sociale degli indigeni né degli schiavi di origine africana, a differenza della precedente e precorritrice rivolta indipendentista guidata da Tupac Amaru II nell'allora Virreinato del Perù.<sup>3</sup>

A esacerbare tale contrasto, dagli anni Settanta del secolo scorso è di fatto fallito l'indigenismo posticcio dei *mestizo-criollos*, "mito" finalizzato ad alimentare il nazionalismo locale di modello occidentale – per quanto al tempo stesso fosse apparentemente antioccidentale e in particolare antispannolo –,<sup>4</sup> di cui si facevano veicolo anche l'opera letteraria e l'azione politica e di promozione culturale di Carrión, mentre è sempre più viva e traumatica la rottura tra i movimenti indigeni incalzanti e i governi del paese, sorprendentemente anche con il governo tendenzialmente bolivarianista<sup>5</sup> di Rafael Correa, invero abbandonato dalla maggior parte dei sostenitori della prima ora, tanto quelli di sinistra<sup>6</sup> quanto gli indigeni.<sup>7</sup>

Negli ultimi tempi,<sup>8</sup> però, un gruppo di vari intellettuali ecuato-riani, capitanato dal poeta e saggista Mario Campaña, ha sottoscritto degli appelli al governo del Presidente Correa e sta promuovendo conferenze, dibattiti e movimenti di opinione,<sup>9</sup> anche con lo scopo di superare finalmente e definitivamente il conflitto con gli indigeni, comunque nel tentativo di sollecitare il governo a promuovere iniziative che portino, come risultato sperato – ancorché utopico –,<sup>10</sup> alla fondazione di una nuova civiltà non solo in Ecuador, ma in tutta l'America Latina. Una civiltà che si emancipi una volta per tutte dalla civiltà occidentale, traendone semmai gli aspetti migliori, così come, del resto, da tutte le altre culture mondiali che hanno contribuito alla formazione del mondo latinoamericano, prime fra tutte,

ovviamente, quelle indigene; nel caso specifico ecuatoriano, e andino in genere, rappresentate dal richiamo all'ideologia tradizionale inca del Sumak Kawsay, sempre più rilevante sul piano politico-culturale in particolare tra i Quichua/Quechua ma non solo. Tale utopia, addirittura, ha l'obiettivo di fornire al mondo intero un nuovo modello di vita, una nuova civiltà dominante, appunto la nuova civiltà d'America (Latina).<sup>11</sup>

Ma il governo di Correa, dietro la maschera filobolivarista, sta sempre più rivelandosi garante degli interessi del nuovo capitalismo urbano del paese sudamericano incastonato fra le Ande e il Pacifico. Lo stesso Correa, con le sue azioni finalizzate alla repressione della libertà di espressione, non sta costruendo un'immagine di sé che vada troppo lontana dalla tradizione latinoamericana del *caudillismo*.<sup>12</sup>

E, soprattutto, gli stessi intellettuali ecuatoriani citati non si discostano poi tanto da quelli del passato, in particolare di fronte alla questione indigena: sono sempre i soliti *criollo-mestizos* che si atteggiavano da "indigenisti" e pronunciano belle parole indigene, come appunto Sumak Kawsay, senza però nemmeno sapere bene di che si tratti e, limite ancora più pesante, senza reale volontà di rapportarsi con gli intellettuali emergenti della rinata coscienza indigena, come Kowii, la cui espressione culturale rimane tuttora marginale nel panorama nazionale, mentre paradossalmente, ma non troppo, è più valorizzata all'estero.

Insomma, se fino a poco tempo fa era difficile prevedere in che modo sarebbe andato a finire il tentativo utopico di Campaña e degli altri intellettuali che hanno sottoscritto le *Nuevas Cartas*,<sup>13</sup> oggi si può commentare come il vizio di fondo del mondo ispanoamericano in genere, l'indigenismo di facciata proprio della cultura dominante *criollo-mestiza*, sia ancora il limite più pesante rispetto a ogni tentativo di rinnovamento politico-culturale e di superamento dei passati conflitti, specie quello fondamentale con gli indigeni.

Campaña e gli intellettuali di *Nuevas Cartas* hanno tentato il dialogo con il Presidente Correa sulla scorta della considerazione che il suo governo, rispetto ai precedenti, avrebbe rappresentato e rappresenterebbe una soluzione di continuità.<sup>14</sup> La sua volontà programmatica di imporre una *revolución ciudadana* che porti a costruire una

società più equa ed emancipata, oltre che dalle oligarchie tradizionali, anche dalle pesanti influenze straniere, specie delle multinazionali, lasciava in effetti ben sperare. E il dialogo, fino a un certo punto, c'è stato, in particolare portato avanti, per conto del governo, da parte del Ministro della cultura Ramiro Noriega.

Questo primo scambio ha avuto come oggetto di dibattito le azioni del governo nel campo della cultura, che, secondo Campaña e gli altri intellettuali firmatari, perpetuavano la tradizione di una cultura "alta" e oligarchica, in contrasto con le istanze bolivarieste di principio, finalizzate a coinvolgere il più possibile le fasce popolari nel contesto interculturale, adeguatamente valorizzato, del paese.<sup>15</sup>

Nella prima lettera al presidente si legge, per esempio:

Creemos que se puede y se debe fomentar un renacimiento de la alta cultura ecuatoriana. Las obras de ésta en sus más altos logros, en sus versiones más creativas, pueden llegar a convertirse en un lugar de concreción y concentración de la experiencia espiritual de una sociedad, y ofrecer así importantes aportes para la vida espiritual de todos. No obstante, hacer de la alta cultura el eje de la política cultural del gobierno, y aproximarse a la cultura popular sólo con los métodos de esa cultura de élite, de modo azaroso y precipitado, como ocurre ahora, o mejor planificado, como podría hacerse desde una gestión de calidad superior, sería, y es, reincidir en una actitud que ha compartido responsabilidad con la economía y la política en el desastre nacional.<sup>16</sup>

Poi si legge anche:

También de la tradición de las culturas ancestrales ecuatorianas debemos hacer una revisión crítica, con la misma finalidad: la realización de un inventario que determine qué herencia aceptamos y cuál repudiamos.

El estudio de los errores culturales de los procesos de cambio precedentes en la historia son asimismo necesidades cruciales de una política cultural nueva. Dogmatismos, autoritarismos, culto a la personalidad, machismo, homofobia, anticlericalismo...deben estar desterrados de nuestra vida gracias a un verdadero cambio cultural. Sin esta operación tampoco habrá una nueva sociedad. [...]

La tarea es la sustitución de la cultura individualista del silogismo, el poder, la jerarquía, la exclusión, el interés, el lucro, el triunfo, la dominación, de todo elemento cultural que provoque sufrimiento, por otra que tenga como meta el bien común, la solidaridad, la reinvencción de lo humano.

Il Ministro Noriega, nella sua risposta, cita la bozza della *Ley Orgánica de Cultura*:

documento que ofrecerá al país la oportunidad de gestionar un Sistema Nacional de Cultura, o si prefiere, de Culturas, un Sistema eficiente, en el que podamos reconocer la amplia diversidad de expresiones, productos y servicios culturales, y en el que podamos alentar el bien común, el *sumak kawsay*.

Ed è lui per primo, pertanto, che ricorda l'esigenza di realizzare la già citata ideologia del *Sumak Kawsay*, del resto tra gli obiettivi della nuova Costituzione ecuatoriana voluta da Correa e approvata da un plebiscito nazionale il 28 settembre 2008.<sup>17</sup> E conclude sentenziando: “Éste es un proceso que no solo requiere de tiempo, sino de sentido histórico y dedicación de parte de todos”. Nella replica, Campaña rintuzza al ministro Noriega il fatto che

el sistema ideado por el ministerio ecuatoriano es similar al que existe en México, creación del nefasto y reaccionario Partido de la Revolución Institucional – PRI –, que tiene una forma bien elocuente, jerárquica y piramidal, por la cual la mayoría de los intelectuales quedó articulada a la red institucional del estado, lo que quizá explique, al menos parcialmente, el bien conocido silencio de la “intelligentsia” mexicana acerca de la conflictiva realidad de su gran país.

Laddove la “conflictiva realidad” del Messico è quella annosa e irrisolta dei rapporti con gli indigeni.

Il ministro Noriega replicò a sua volta impegnandosi a continuare un *diálogo virtual* sul *blog*, che si è però ben presto interrotto in seguito al comportamento del Presidente Correa, che ha represso con energia le voci sulla corruzione del suo governo,<sup>18</sup> giungendo, come accennato, a querelare per diffamazione vari giornalisti, tra cui alcuni de *El Universo* e la testata stessa, con cui Campaña e gli altri firmatari di *Nuevas Cartas* hanno solidarizzato, così come hanno solidarizzato con i movimenti indigeni, attaccati, nel pesante clima politico che si era venuto a creare, da giornalisti vicini al governo di Correa, come l'editorialista Guido Calderón de *El Telégrafo*, che li definì “bárbaros, bestiales, peligrosos, adictos, ignorantes y delirantes”.<sup>19</sup>

Il collettivo *Nuevas Cartas* ha peraltro portato avanti il dibattito, cui hanno partecipato nomi di prestigio come lo scrittore Iván Carraval, e quindi, il 5 agosto 2011, ha pubblicato la *Tercera Carta Abierta*, intitolata significativamente *Los viejos grupos de poder, Rafael Correa, la urbanización del capitalismo ecuatoriano*, dove Campaña e gli altri firmatari stigmatizzano l’atteggiamento moralista nei confronti di Correa di quanti, politici, intellettuali, giornalisti, sono invero collusi con le vecchie oligarchie – “Bananeros y banqueros, petroleras y camaroneras, la prensa, buena parte de las más poderosas empresas de comercio y transporte” – che

hicieron de Ecuador un lugar sin futuro, sin estructura institucional ni política ni administrativa real, un lugar de una mayoría pobre y miserable y una minoría holgazana, irresponsable y criminal, que prefería cualquier cosa antes que compartir; la dulce vida antes que la edificación de un mundo productivo, aunque fuera injusto: un feudo, pues, un no-país, una “república bananera”, como se nos llamaba internacionalmente, y luego una gran plaza sin leyes verdaderas, sin orden ni concierto, donde el engaño y la impunidad campeaban.<sup>20</sup>

Allo stesso tempo riconoscono che con Correa certe “lacune” del passato sono state colmate, che una crescita socio-economica c’è stata, ma non riconoscono alla sua azione il titolo di rivoluzione, bensì sostengono che il presidente rappresenti l’affermazione della borghesia capitalista urbana, i cui aspetti positivi si accompagnano

con las mismas estructuras y los mismos ominosos valores predominantes en el capitalismo, los que promueven la jerarquía entre los hombres, el individualismo egoísta, el racismo, el machismo, el lucro y el éxito como fines de la vida, la hipocresía y la represión como medios socialmente aceptados, el conservadurismo ideológico en todos los campos.

Inoltre, è citato di nuovo il Sumak Kawsay, che, negli intenti del governo Correa, secondo il collettivo *Nuevas Cartas*, si distanzierebbe molto dall’originale indigeno, in quanto è sin troppo “afín a cierto capitalismo, especialmente al verde del norte de Europa”.

Quest’ultima discussione sulla natura del Sumak Kawsay tra soggetti non indigeni mi ha fatto sorgere un dubbio, giustificato dalla storia dell’indigenismo in tutta l’America Latina – fatto da non indigeni a discapito e sulla pelle degli indigeni –, e ho avviato una

## Una nueva civilización. Mito e realtà

corrispondenza privata con Campaña per chiedergli se, come collettivo *Nuevas Cartas*, essi avevano ben chiaro il concetto di Sumak Kawsay e se avevano contatti con intellettuali indigeni come Kowii. E Campaña mi ha risposto così:

Hacemos la referencia al Sumak Kawsay sin saber bien lo que es. Creo que nadie lo sabe o muy pocos. Se ha convertido en una especie de membrete, y lo ponen en el lugar donde debería estar un verdadero programa alternativo. Por lo que hasta ahora se dice, el Sumak no parece muy diferente de lo que fueron las sociedades precapitalistas en las que el comercio no se hizo rector social. Por eso es la crítica: suena roussoiano, o simplemente de capitalismo verde. Creo de veras que estamos ante otro gobernante de mentalidad capitalista, que impulsa un gobierno capitalista.

No tenemos ninguna relación con los organismos que aglutinan a los indígenas. Somos solo un grupo de profesionales “mestizos” o blancos, pero que aún cree que se puede discutir para darle al menos forma ideal al “otro mundo”.

A tale risposta tutto mi è risultato chiaro e ho inoltrato a Campaña, per ringraziarlo della sua sincerità e come attestazione di stima, un documento dedicato al Sumak Kawsay firmato da Kowii e da lui inviati a seguito di una nostra corrispondenza privata durante la quale il poeta, saggista e attivista politico *quichua* mi aveva gentilmente concesso un'intervista. E Campaña ne è stato felice:

Gracias, amigo Roberto, por el documento que me envías. Es valioso. Habrá que pensar mucho en todo esto. En todo caso, ahora mismo estamos convocando a una nueva etapa de discusión sobre la verdadera naturaleza del proyecto político que impulsa el gobierno.

La schiettezza di Campaña, del resto, è indicativa di come, nonostante il fallimento della politica e della cultura indigenista, l'indigenismo di facciata sia un modello che in America Latina è duro a morire. Il riferimento vago e inconcludente sia da parte del governo Correa sia da parte degli oppositori, tutti *mestizo-criollos*, al Sumak Kawsay, dimostra come per loro sia l'ennesimo dei miti indigenisti, positivi o negativi che siano, che da secoli impregnano la cultura latinoamericana. Mi viene da paragonarlo al mito/archetipo della Malinche, ancora molto potente in Messico e, di riflesso, nel resto dell'America Latina nella forma della Llorona.

Malinche, storpiatura castigliana della forma *nahuatl* Malintzin, che a sua volta traduceva il titolo e il nome spagnolo di Doña Marina, ovvero Malinalli Tenépatl, fu la schiava indigena di cui Hernán Cortés, a un certo punto della sua avventura della conquista del Messico, si servì proficuamente come interprete – era bilingue *maya/nahuatl* e ben presto s’impadronì anche del castigliano – e, secondo il testimone Bernal Díaz del Castillo,<sup>21</sup> anche come consigliera, oltre che concubina.

Nell’indigenismo messicano, a partire dall’indipendenza del paese centroamericano nei primi decenni dell’Ottocento, la sua memoria è stata infangata come quella della traditrice della patria, “crimine” aggravato dal fatto che era una donna, una sorta di Eva messicana. E, come disse al suo riguardo Ignacio Ramírez, tra i padri della patria messicana: “It is one of the mysteries of fate that all nations owe their fall and ignominy to one woman”. Ancora oggi, in Messico, se si vuole insultare un avversario politico, specie se presuntamente o concretamente colluso con poteri stranieri, gli si dà del malinchista.<sup>22</sup>

Curioso, ma non troppo, è che questa *damnatio memoriae* della Malinche non sia propria della tradizione degli indigeni messicani, tra cui molti, peraltro, ad esempio i popoli di Tlaxcala e Huejotzingo, hanno contribuito in modo determinante alla conquista spagnola dell’impero dei Culua-Mexica (meglio noti nella storiografia tradizionale come Aztechi), di cui erano nemici, vessati e sottomessi.<sup>23</sup> È piuttosto un mito proprio della classe dirigente *mestizo-criolla* del Messico indipendente, del suo indigenismo inteso come fondamento del nazionalismo messicano,<sup>24</sup> in un’operazione analoga a quella compiuta da Carrión per l’Ecuador, allorché si è impadronito della memoria di Atahualpa, l’ultimo imperatore degli Inca, per farne l’oggetto della “biografia della conquista”,<sup>25</sup> a fondamento del nazionalismo indigenista ecuatoriano.

Semmai, nella cultura degli indigeni, che ha poi influenzato la cultura popolare di tutti i messicani e dei latinoamericani in genere, la Malinche è tra le figure femminili, mitiche o reali che siano, che ha dato origine al mito-archetipo della Llorona, spaventoso fantasma

femminile notturno di cui si ascolta il grido impressionante ¡Ay mis hijos!<sup>26</sup>

Già Octavio Paz, seguito poi da altri studiosi tra cui la nicaraguense radicata in Francia Milagros Palma e l'australiana Anna Lanyon, hanno messo in evidenza come il mito della Llorona, pur avendo origini preispaniche,<sup>27</sup> abbia assunto all'indomani della conquista il carattere simbolico e rappresentativo della conquista stessa, concretizzata nella figura di una donna oltraggiata che ha perso i suoi figli, una donna nativa stuprata e privata della sua prole, la quale a sua volta è all'origine della nuova popolazione *mestiza* dell'America colonizzata.<sup>28</sup>

E a Malinche, a quanto si sa, Cortés sottrasse il figlio Martín quando questi aveva sei anni, nel 1528, per condurlo in Spagna, e sua madre non lo vide più, in quanto morì poco dopo, nemmeno trentenne, per cause ignote.<sup>29</sup> E con la sua morte nacque il suo mito: all'inizio la donna indigena "famous for her voice but we never hear her speak",<sup>30</sup> come l'ha definita Lanyon, fu identificata nella Llorona della cultura indigena, perché ben si prestava ad assumerne tutte le caratteristiche di donna conquistata – e veicolo della conquista –, nonché privata dei figli.<sup>31</sup> Con l'indipendenza del Messico, i suoi "figli" *mestizos* e *criollos* la ripudiarono con vergogna come tradittrice di una patria che si alimentava di nazionalismo indigenista, che enfatizzava, nel bene e nel male, gli indigeni del passato, ma continuava a discriminare, come in epoca coloniale, quelli del presente.

Le parole Sumak Kawsay, pronunciate dalle lingue dei *mestizos* e *criollos* ecuatoriani o scritte dalle loro penne, sono come la Malinche, un elemento indigeno strumentalizzato e violato senza volerlo conoscere veramente, senza volerne ascoltare i veri detentori, gli indigeni stessi, di cui si pretende di essere i portavoce in virtù della presunzione che gli indigeni non sappiano gestirsi da soli e che la cultura occidentale sia comunque superiore. E questo è il limite più grave dell'indigenismo dei *mestizos* e *criollos* latinoamericani.

Voglio concludere quest'intervento evocando il geniale romanzo satirico dello scrittore e ispanista brasiliano<sup>32</sup> Paulo de Carvalho-Neto, *Mi tío Atahualpa*, pubblicato in spagnolo nel 1972 a Ciudad de México, come *Atahuallpa* di Carrión e tante altre opere indigeni-

ste fondamentali. De Carvalho-Neto in quest'opera stigmatizzò l'indigenismo classico facendone una parodia che gli servì per tracciare anche un vero e proprio programma politico.

*Mi tío Atahualpa*, il cui sottotitolo recita: *un caso increíble de moros y cristianos ocurrido en los Andes, en el siglo XX y conversando a lo divino y a lo humano por Atahualpa Sobrino, poeta 'e los legítimo'*, racconta la storia, narrata in prima persona, di Atahualpa Sobrino, maggiordomo in un'impresicata ambasciata a Quito, che eredita tale posizione dopo la morte per avvelenamento del maggiordomo precedente, suo zio Atahualpa, nome peraltro proprio di tutti i maschi della famiglia.

Strutturato come la trama di uno spettacolo teatrale popolare<sup>33</sup> e caratterizzato da un registro linguistico, quello dei *montubios*, i contadini della costa, che rappresenta una scelta originale nel contesto della letteratura ecuatoriana e ispanoamericana in genere, è un romanzo i cui personaggi e le cui ambientazioni sono chiaramente "parlanti". L'ambasciata, per esempio, non è specificata di proposito in quanto rappresentativa dello Stato dei *mestizo-criollos* di matrice europea che domina in America Latina, considerato, appunto, come qualcosa di straniero rispetto agli originali abitanti d'America, gli indigeni, ma non solo loro. Non a caso, in tale ambasciata, è tutto assurdamente europeizzato, come la borghesia *mestizo-criolla*: il figlio dell'ambasciatore è ribattezzato Peter, da Pedro; sua moglie, Thérèse, da Teresa; i due Atahualpa, zio e nipote, sono entrambi chiamati Gregory; persino il cagnetto Bolita è ribattezzato Voltaire. Atahualpa *tío*, che, rinnegando la sua cultura *quichua*, scimmiotta i suoi padroni, muore come un *pendejo*, avvelenato proprio a causa di questo suo atteggiamento,<sup>34</sup> ma prima provoca vari danni, tra il tragicomico e il grottesco.<sup>35</sup> Tra questi danni, anche il fatto che suo nipote, all'inizio, segue le orme dello zio, ma con effetti immediatamente catastrofici, al punto che si ubriaca, viene picchiato, torturato e imprigionato. In cella conosce il *Licenciado* Don Antonio Zaguala, prestigioso e spocchioso intellettuale di sinistra, rappresentativo di quella sinistra *mestizo-criolla* latinoamericana ancora molto attuale, come si è visto, che applica alla realtà latinoamericana – che invero non conosce a fondo e magari disprezza, specie quella degli indigeni

– i modelli marxisti, pur sempre di matrice occidentale, e pretende di insegnare all'indio il modo di fare la *revolución*. Ma alla fine fa la figura del *Sabio Ignorante*:

Y no sabe la historia 'e su país, pue. Carajo, ¡qué mal ecuatoriano! Un día se lo voy a llevar pa' que conozca y no ignore. Hay que ir lejo', lejisísimo adentro 'e los monte' pa' hablar con la gente. Aquí en la ciudad se va a morir sin saber. Y con to'os estos libro' ahí, perdiendo su tiempo. ¡Carajo! Y cuando Ud. conozca a Don Simón, el curandero, ¡qué me va a decir! si él es profundísimo en su sabiduría. Profundísimo.<sup>36</sup>

Invero, morirà in città, anzi in prigione, *sin saber*, significativamente decapitato dallo stesso Atahualpa Sobrino,<sup>37</sup> perché, fanatico sostenitore delle istituzioni, del sistema, anche se vi si oppone sul piano ideologico – contraddizione tipica del classico intellettuale di sinistra –, tenta di impedire l'evasione dello stesso Atahualpa Sobrino, organizzata proprio da Don Simón *el curandero*, rappresentante della sapienza tradizionale *quichua* e, non a caso, sempre critico nei confronti dell'"occidentalismo" di Atahualpa *tío*, cui rispondeva sempre con la parola "mierda", "en su rabia eterna, de siglos".<sup>38</sup> Ad aiutarlo Peter, che torna a essere Pedro, il figlio "ribelle" dell'ambasciatore.

Quest'ultimo è forse la figura più significativa del romanzo, perché rappresenta la classe dirigente *mestizo-criolla* indigenista: animato da principi umanisti,<sup>39</sup> convince Atahualpa *tío* a condurlo al suo villaggio perché vuole conoscere direttamente la condizione degli indigeni e provare, goffamente, a fare qualcosa per loro, in modo paternalistico, pensando di averne i mezzi e le ricette.<sup>40</sup> Sarà un fallimento, Don Simón *el curandero* caccia a bastonate il pur in buona fede Peter, che peraltro continuerà a rimanere invischiato nelle losche trame di sua moglie Thérèse in ambasciata, finché non deciderà di scappare e trasformarsi in una figura realmente rivoluzionaria contro il sistema oppressivo di matrice occidentale di cui prima faceva parte involontariamente. E si allea, appunto, con Don Simón *el curandero*, in un indigenismo concreto e non più di belle parole e buone intenzioni, promosso dal dialogo con l'indigeno, non dal monologo del *mestizo-criollo* che presume di poter e dover parlare anche per l'indigeno, considerato incapace di farlo. Anzi, il finale vede Pedro darsi alla guerriglia rivoluzionaria e Atahualpa Sobrino, torna-

to *indio legítimo*, si assume il compito di portare avanti in prima persona le istanze ideologiche e culturali degli indigeni.<sup>41</sup>

Dai primi anni Settanta, da quando, cioè, de Carvalho-Neto pubblicò il suo romanzo, la lezione di questo geniale autore brasiliano – e probabilmente ci voleva proprio un brasiliano per smascherare l'indigenismo ispanoamericano! – non è stata molto ascoltata, tanto meno imparata; non a caso, tuttora, in Ecuador, si fa “referencia al Sumak Kawsay sin saber bien lo que es”.

Se Campaña e gli altri intellettuali firmatari delle *Nuevas Cartas* riusciranno a superare questo limite e a sviluppare un proficuo dialogo con le culture indigene in modo da porre fine al secolare conflitto che le oppone alla cultura che essi stessi rappresentano – e, a differenza degli indigenisti del passato, ne hanno probabilmente i mezzi e l'occasione –, potranno sicuramente portare avanti il loro progetto di una *Nueva Civilización*. In caso contrario, saranno ripetuti gli stessi errori del passato.

---

<sup>1</sup> Ricordo come *quichua* si usi in Ecuador, mentre *quechua* è soprattutto d'uso in Perù e Bolivia.

<sup>2</sup> In Brasile tale conflitto è forse meno eclatante, ma non meno presente, specie dopo la commemorazione, nel 2000, dei cinquecento anni dalla “scoperta” del Brasile da parte dei Portoghesi. Cfr. de Souza Lima, p. 26.

<sup>3</sup> Cfr. Lewin, pp. 5-11; Cahill, pp. 12-16.

<sup>4</sup> Cfr. Escajadillo, p. 48; Favre, pp. 24sgg e pp. 103sgg; Nagy, p. 2.

<sup>5</sup> Il bolivarianismo, o socialismo del secolo XXI, è una corrente politica che si pone come fine l'emancipazione dei popoli, indigeni compresi, dall'imperialismo di matrice occidentale. Cfr. Bonilla-Molina ed El Troudi, pp. 143sgg; Dieterich Steffan, *El destino superior*, pp. 1-22; Id., *Socialismo, passim*.

<sup>6</sup> Sicuramente, la figura di maggior spicco della sinistra ecuatoriana, che all'inizio aveva appoggiato Correa in modo determinante per poi staccarsene polemicamente, è quella dell'economista Alberto Acosta, tra gli ispiratori del piano di governo del partito del presidente, il *Movimiento País*. Cfr. Granja, *passim*.

<sup>7</sup> Nel mio contributo alla Giornata di Studi del 2010 ho citato il caso emblematico di Mónica Chuji. Cfr. Marras.

<sup>8</sup> A partire dal 2009. Cfr. *Nuevas Cartas* (<http://nuevascartas.blogspot.com/>); Marras.

<sup>9</sup> Frutto di tutte queste esperienze anche la pubblicazione di due saggi: Campaña, *Necesidad de América* (2010) e *América Latina* (2010).

<sup>10</sup> Uso nel corso del testo l'aggettivo “utopico” e il sostantivo “utopia” facendo riferimento alla celebre definizione che ne ha divulgato Eduardo Galeano (p. 230): “Ella está en el horizonte [...]. Me acerco dos pasos, ella se aleja dos pasos. Camino diez pasos y el horizonte se corre diez pasos más allá. Por mucho que yo camine, nunca la alcanzaré. ¿Para que sirve la utopía? Para eso sirve: para caminar”.

<sup>11</sup> In tale scopo è persino evidente l'affinità con il bolivarianismo. Cfr. Dieterich Steffan, *El destino superior*, pp. 73-122.

<sup>12</sup> Il giornale *El Universo* vi ha dedicato un vero e proprio dossier: <http://rafaelcorreacacontraeluniverso.eluniverso.com>; Cfr. <http://nuevascartas.blogspot.com>, specie il dibattito seguito alla lettera dello scrittore Iván Carvajal.

<sup>13</sup> *Nuevas Cartas*, come si precisa sul sito stesso, è un “título sugerido por el poeta Edwin Madrid, que alude a las conocidas *Cartas al Ecuador*, de Benjamín Carrión”. A ribadire quanto sia stata determinante per la cultura ecuatoriana la figura dell’intellettuale *lojano*. Cfr. <http://nuevascartas.blogspot.com>.

<sup>14</sup> Tale posizione è ribadita da Campaña nella risposta allo scrittore Iván Carvajal, invece molto critico nei confronti del governo Correa. Cfr. <http://nuevascartas.blogspot.com>.

<sup>15</sup> Cfr. il *Plan de Gobierno del Movimiento País*, pp. 6-7.

<sup>16</sup> Cfr. <http://nuevascartas.blogspot.com>.

<sup>17</sup> Cfr. Marras.

<sup>18</sup> Lo scandalo è iniziato allorché i giornalisti Juan Carlos Calderón e Christian Zurita hanno pubblicato nel 2010 il libro *El Gran Hermano*, dedicato alla presunta corruzione del fratello del presidente, Fabricio Correa, e in generale del suo governo. Ne è sorta un’acerrima battaglia politico-giudiziaria che ha coinvolto molti altri giornalisti, intellettuali e politici. Cfr. <http://rafaelcorreacacontraeluniverso.eluniverso.com>.

<sup>19</sup> Sintesi tratta da <http://nuevascartas.blogspot.com>, in particolare dalla *Segunda carta abierta al presidente Rafael Correa sobre la cultura en Ecuador*. Cfr. Calderón, il quale, in effetti, si serve di argomenti quali il seguente: “Los indígenas actuales han perdido su idioma, vestimenta y costumbres, también han perdido su noción de realidad y quieren obligarnos a aceptar su barbarie como parte obligada de nuestras vidas, es más, nuestras leyes deben estar por debajo de su bestial ‘justicia’ indígena”.

<sup>20</sup> Cfr. <http://nuevascartas.blogspot.com>.

<sup>21</sup> Díaz del Castillo, *passim*.

<sup>22</sup> Cfr. Paz, pp. 35-36; Lanyon, p. 185; Palma, pp. 146-147.

<sup>23</sup> Cfr. Lanyon, pp. 98-99, 102-103, 130.

<sup>24</sup> Agli antipodi del mito negativo della Malinche si colloca quello positivo di Gonzalo Guerrero, che in Messico è considerato un eroe nazionale. Fu un naufrago spagnolo che s’integrò fra i Maya, sposò una donna locale da cui ebbe dei figli, e combatté e morì in battaglia nel 1535 contro i *conquistadores*. Ma, ragionando in termini nazionalisti, anche lui, dal punto di vista spagnolo, fu un traditore. Cfr. Lanyon, p. 71.

<sup>25</sup> Cfr. Marras.

<sup>26</sup> Tale macabra leggenda è diffusa in tutta l’America Latina, come detto, in varie versioni, ma il nucleo principale vuole che sia lo spettro di una donna che, per dispetto al suo uomo che l’ha lasciata, come una Medea del *Nuevo Mundo*, affoga i figli, per poi pentirsene e uccidersi anche lei nelle stesse acque, e essere infine condannata per l’eternità a vagare durante le notti alla ricerca dei figli da lei assassinati. Cfr. Rivas, *passim*. Anche la famosa scrittrice cileña Marcela Serrano ha dedicato una recente opera alla figura della *Llorona*.

<sup>27</sup> Si è concordi nel collegare il mito della *Llorona* a quello di una dea *culua-mexica*, Cihuacoatl, la “Donna Serpente”, rappresentativa della supremazia violenta degli stessi Culua-Mexica nei confronti delle popolazioni sottomesse, in una metafora che richiama esplicitamente lo stupro delle donne come arma bellica. E, secondo il mito, Cihuacoatl andava in giro di notte piangendo, gemendo e gridando per i suoi figli – i nemici dei Culua-Mexica, massacrati e sottomessi – spargendo terrore fra coloro che la udivano e interpretavano il suo lamento raggelante come il presagio di un imminente disastro. Cfr. Lanyon, pp. 167-168.

<sup>28</sup> Per questa ragione la *Llorona* si è diffusa in tutta l’America Latina: non si dimentichi che la conquista dell’America continentale, una volta colonizzate le isole dei Caraibi, è inizia-

ta proprio in Messico e che il modello “messicano” è stato poi applicato da Pizarro, cugino di Cortés, all’impero degli Inca.

<sup>29</sup> Forse di vaiolo, ma non si escludono altre cause, tra cui l’omicidio o il suicidio. Cfr. Lanyon, pp. 155-156.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 12.

<sup>31</sup> L’identificazione della Malinche nella Llorona è esplicita nel celebre film messicano del 1933, *La Llorona*, diretto da Ramón Peón, nel quale invero si fa confluire nel terribile fantasma anche l’anima di un’altra donna di origine indigena sedotta e abbandonata da uno spagnolo, Ana Xicotencatl, il cui cognome richiama sin troppo chiaramente il nome del signore di Tlaxcala, Xicoténcatl, importante alleato dei *conquistadores* contro i Culua-Mexica. Anche in questa figura, quindi, è evidente come si sia voluta palesare una *damnatio memoriae* di un altro “traditore”, dal punto di vista del nazionalismo indigenista messicano.

<sup>32</sup> Originario dello stato di Sergipe, era nato nella cittadina di Simão Dias il 10 settembre 1923. È morto il 16 agosto 2003.

<sup>33</sup> Atahualpa Sobrino è un “menestrello” delle Ande, ruolo che svolge durante le feste religiose.

<sup>34</sup> Beve di nascosto, come faceva di solito, la coppa di liquore avvelenata che Thérèse, nelle sue losche trame, aveva preparato per il suocero, l’ambasciatore. E prima di morire ripete a pappagallo, per l’ultima volta, l’apprezzamento che sentiva fare sempre ai suoi padroni: “¡Ah, delicioso!” (de Carvalho-Neto, p. 51).

<sup>35</sup> Gli effetti più deleteri li provocano le parole nuove, “straniere” – da lui apprese all’ambasciata e che porta al suo villaggio, tra i suoi parenti, senza capirle veramente egli stesso, meno che mai i suoi –, per esempio *poliglota*, con cui viene battezzata una neonata della comunità, che alla fine riceverà il diminutivo di Pelota (de Carvalho-Neto, pp. 21-22). Conseguenza ancora peggiore la produce la parola *subversivo*, che un altro suo nipote, Atahualpa detto *Santulón* perché devoto frequentatore della chiesa, usa con il parroco, “para darse de mucho”, allorché questi gli chiede a quale professione avrebbe voluto dedicarsi. E a tale risposta il prete, membro di quella chiesa cattolica impostasi con la conquista in America assieme agli altri modelli di potere occidentali e alleata di questi ultimi, naturalmente lo denuncia alla polizia che lo sbatte in prigione. Da notare che la madre di Atahualpa *Santulón* “subversivo” è soprannominata molto significativamente Llorona (*Ibid.*, pp. 24-25).

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 217.

<sup>37</sup> Il messaggio che l’autore trasmette con questo episodio è chiarissimo: l’indigeno smetterà di essere *pendejo* e tornerà a essere *legítimo* allorché “taglierà la testa” all’influenza della cultura scritta occidentale, pur di sinistra e “rivoluzionaria”, e tornerà a essere se stesso riappropriandosi della sua cultura orale. Cfr. Nagy, pp. 4-5.

<sup>38</sup> de Carvalho-Neto, p. 231.

<sup>39</sup> È un lettore colto, l’unico che legge in ambasciata. Cfr. González, p. 672.

<sup>40</sup> La gente del villaggio lo identifica nella figura del *Nuestro Señor Jesús Del Gran Poder* (de Carvalho-Neto, pp. 229sgg).

<sup>41</sup> Cfr. González, p. 672. Mario González, ispanista dell’Università di São Paulo, mette in evidenza come de Carvalho-Neto, nel suo romanzo, giochi molto con la tradizione picaresca della letteratura in lingua castigliana, laddove se ne discosta nel momento in cui la sublima contrapponendo “el quijote al picaro”, l’attitudine antieroica di Atahualpa *tio* a quella veramente rivoluzionaria di Atahualpa Sobrino e Pedro. Cfr. Rabassa, pp. 34sgg.

OPERE CITATE

- AA.VV. *Plan de Gobierno del Movimiento País 2007-2011*. Quito, Alianza País, 2006.
- AA.VV. *Malinche. La donna e la conquista*. Traduzione di Assunta MARIOTTINI. San Domenico di Fiesole, Cultura della Pace, 1992.
- BONILLA-MOLINA, Luis, e Haiman EL TROUDI. *Historia de la Revolución Bolivariana. Pequeña Crónica 1948-2004*. Caracas, U. Bolivariana de Venezuela, 2004.
- CAHILL, David. "Violencia, represión y rebelión en el sur andino: la sublevación de Túpac Amaru y sus consecuencias". *IEP Instituto de Estudios Peruanos* 105 (1999), 5-20.
- CALDERÓN, Guido. "Mestizos trasnochados". *Diario El Telégrafo* (13 giugno 2010), 8.
- CALDERÓN V., Juan Carlos, e Christian ZURITA RON. *El Gran Hermano*. Quito, Paradiso, 2010.
- CAMPAÑA, Mario. *Necesidad de América*. Maryland, Q'Antary Enterprises, 2010.
- CAMPAÑA, Mario (a cura di). *América Latina: los próximos 200 años*. Barcelona, CECAL-Guaraguao, 2010.
- CARRIÓN, Benjamín. *Atahualpa*. Quito, Libresa, 2008.
- DE CARVALHO-NETO, Paulo. *Mi tío Atahualpa*. Ciudad de México, Siglo XXI, 1972.
- DE SOUZA LIMA, Antonio Carlos. "Diversidade Cultural e Política Indigenista no Brasil". *Tellus* 3 (2002), 11-31.
- DÍAZ DEL CASTILLO, Bernal. *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*. A cura di Joaquín RAMÍREZ CABANAS. Ciudad de México, Portua, 1966.
- DIETERICH STEFFAN, Heinz. *Hugo Chávez. El destino superior de los pueblos latinoamericanos. Conversaciones con Heinz Dieterich*. Caracas, Instituto Municipal de Publicaciones de la Alcaldía de Caracas, 2004.
- DIETERICH STEFFAN, Heinz. *Hugo Chávez y el Socialismo del siglo XXI*. Caracas, Instituto Municipal de Publicaciones de la Alcaldía de Caracas, 2005.
- ESCAJADILLO, Tomás. *La narrativa indigenista: dos estudios*. Lima, Juan Mejía Baca, 1990.
- FAVRE, Henri. *El movimiento indigenista en América Latina*. Lima, IFEA, 2007.
- GALEANO, Eduardo. *Las palabras andantes*. Buenos Aires, Catálogos, 1993.

Roberto Marras

- GONZÁLEZ, Mario M. "Por los nuevos caminos de la picaresca: Mi tío Atahualpa". *AIH. Actas* 10 (1989), 669-673.
- GRANJA, Carlos. "La democracia ha perdido en dos años: Alberto Acosta". *El Universo* (17 gennaio 2009), <http://www.eluniverso.com/2009/01/17/1/1355/6F9F0B516E6D42B49EA984318174B760.html>.
- LANYON, Anna. *Le parole di Malinche*. Traduzione di Ira RUBINI. Milano, Ponte alle Grazie, 2000.
- LEWIN, Boleslao. *Tupac Amará*. Buenos Aires, Elaleph.com, 1999.
- MARRAS, Roberto. "La distruzione della distruzione. Dalla distruzione del Tahuantinsuyu all'affermazione del Sumak Kawsay: letteratura e politica indigenista nella società ecuatoriana". *Quaderni di Palazzo Serra* 23 (2013), 247-262.
- NAGY, Silvia. "Del 'indio pendejo' al 'indio legítimo': La subversión del poder mediante la parodia en *Mi tío Atahualpa* de Paulo de Carvalho-Neto". Meeting of the Latin American Studies Association, The Sheraton Washington, 28-30 settembre 1995. <http://lanic.utexas.edu/project/lassa95/nagy.html>
- NUEVAS CARTAS. <http://nuevascartas.blogspot.com>.
- PALMA, Milagros. "Malinche, el malinchismo o el lado femenino de la sociedad mestiza". *Género, clase y raza en América Latina. Seminario Interdisciplinar Mujeres y Sociedad*. A cura di Lola G. LUNA. Barcelona, U. de Barcelona, 1991. 131-149.
- PAZ, Octavio. *El laberinto de la soledad*. Ciudad de México, Cuadernos Americanos, 1950.
- RABASSA, Clementine. "The Multiple Literary Traditions of 'Mi Tío Atahualpa'". *Latin American Literary Review* 8 (1979), 33-38.
- RAFAEL CORREA CONTRA EL UNIVERSO. <http://rafaelcorreacontraeluniverso.eluniverso.com>.
- RIVAS, Helena. "La Llorona o la Desesperanza de un Pueblo". *Razón y Palabra* 33 (2003), <http://www.razonypalabra.org.mx/antiores/n33/hrivas.html>.
- SERRANO Marcela. *La Llorona*. Barcelona, Planeta, 2008.